

In scena a cura del Ccs il lavoro di una incisiva Rita Maffei, nato dalla tragica esperienza di Simona Torretta

A difesa della vita, oltre la guerra

Intenso il testo "Canto per Falluja": non solo un'opera di denuncia

di SABRINA ZANNIER

UDINE. Una rete metallica tracca i confini di una gabbia, con dentro due pareti, due muri, tra i quali compare un soldato con il mitra puntato, verso di noi, verso il pubblico: è sufficiente questa presenza, questo gesto, per ribaltare i confini stessi di quella gabbia, per farci sentire in trappola, noi minacciati. Inizia così lo spettacolo *Canto per Falluja*, prodotto dal CSS Teatro Stabile di innovazione del Fvg con l'Associazione Un ponte per... nell'ambito della quarta edizione di *vicino/ lontano*. L'idea nasce dalla volontà di Simona Torretta che, dopo la drammatica esperienza del suo sequestro a Baghdad, ha accompagnato Francesco Niccolini, autore di teatro civile e di memoria storica, e l'attrice Roberta Biagiarelli alla ricerca delle storie, dei volti e delle emozioni di chi ha vissuto sulla propria pelle i terribili momenti dell'assedio di Falluja. Dopo un attento lavoro di ricerche e incontri con i sopravvissuti nei campi profughi, Niccolini ha scritto un testo che oltrepassa la mera opera di denuncia civile per innalzarsi a difesa della vita al di sopra della guerra. Lo fa raccontando la vicenda di Falluja, in una casa di questa città a 50 chilometri da Baghdad, attraverso l'intenso incontro/scontro tra un marine statunitense e una donna irachena. Con l'adattamento e la regia di Rita Maffei (che conferma la forza e l'incisività di un teatro attento al sociale ma capace di approdare alle più intense corde emotive e concettuali, tese fra dramma e lirismo) e con l'interpretazione di Roberta Biagiarelli, Paolo Fagiolo e Adriana Vasquez, che hanno rapito l'attenzione e la partecipazione del folto pubblico, *Canto per Falluja* lascia un segno in coloro che l'hanno visto. In tutti quelli che davanti al mitra del soldato si sono sentiti in gabbia e, sin dall'inizio del racconto, hanno percepito la duplice faccia di una stessa tragedia e di una contraddizione, quella della guerra. Due sono le parti del mondo chiamate in scena - l'Occidente e l'Oriente - due i protagonisti portavoce di quei mondi, due le possibili condizioni vissute dal soldato, dalla donna irachena e da coloro che assistono a questa vicenda del nostro presente: stare al di qua o al di là della gabbia, essere vittime o carnefici.

Il soldato è entrato nella casa per una perquisizione di routine, ma si è trovato nell'inferno del fuoco acceso dal figlio della donna. «Un terrorista» dice il soldato, «un figlio che voleva difendere la propria casa e la propria famiglia» dice la madre, poi violentata dal marine, al quale spara per poi bendargli le ferite. La paura di entrambi si mescola alla rabbia, alla vendetta e allo spirito di sopravvivenza, per il sé e l'altro da sé. La donna è bendata, è cieca, ma la paura e la rabbia accecano anche il soldato. Il protagonismo è dato alla parola, all'urlo, ai gesti, al canto del muezzin, all'elementarità oggettuale del letto, della poltrona, del vassoio e della teiera che abitano quella spoglia stanza; alle figure scabre che Luigina Tusini ha dipinto sui muri, tese tra gli stilemi secessionisti di Klimt, Kokoschka, Schiele e il ricordo dell'olocausto nazista. Altre figure si sovrappongono simbolicamente a quelle dipinte su muri: sono le bende annodate sulla rete della gabbia, dove il nodo ricorda una testa e i lembi del tessuto che ricadono, sospesi, reiterano l'idea di un corpo svuotato della propria anima.

Questo dualismo, unito a quello del soldato/donna e dei due Paesi in questione, tutti intrecciati dalla cecità e dalla possibile appartenenza alla condizione di vittima o di carnefice, è sottolineato, nella magistrale regia di Maffei, da un altro intreccio. Si tratta del palleggiamento fra ruolo del protagonista e ruolo del narratore, laddove il soldato a tratti narra la vicenda e a tratti la interpreta, come accade alla donna, che nei gesti si sdoppia nell'interpretazione di Biagiarelli e Vasquez. Si assiste così a un incalzante processo di entrata e uscita dalla scena, che ci accompagna al di là e al di qua di quel recinto che segna il limite fra i valori della vita e gli orrori della guerra.



Due scene della pièce di Rita Maffei (Foto d'Agostino)

